
Partenza per Betlemme

Ruth 1,6-18

L'ampia descrizione della scena della partenza è punteggiata da una serie di discorsi. Due lunghe dichiarazioni di Naomi sono separate da un'unica frase detta dalle due nuore. Quindi una terza breve esortazione della suocera spinge Ruth a pronunciare una lunga risposta nei vv. 16 e 17, forse le frasi più conosciute di tutto il libro. L'insieme può quindi essere diviso in tre sezioni: vv. 6-10, primo discorso di Naomi e risposta iniziale di Ruth e Orpa; vv. 11-14, secondo discorso di Naomi e seconda risposta di Ruth e Orpa; vv. 15-18, ultimo discorso di Naomi e risposta di Ruth.

2.1 Il ciclo del primo discorso e relativa risposta (1,6-10)

Le parole iniziali annunciano la partenza di Naomi da Moab: il verbo «tornare» indica che la sua destinazione è Giuda, ancor prima che venga precisata nella frase successiva. A prima vista la decisione sembra una conseguenza della sua situazione di donna priva di marito e di figli, perciò la sua decisione segue immediatamente tale descrizione del suo stato.

La spiegazione della sua partenza al v. 6 colloca però la sua azione in un contesto più ampio. Non ci viene detto come sia successo, ma la donna ha udito voci secondo cui «il SIGNORE aveva visitato il suo popolo, dandogli del pane». La carestia in Giuda è terminata e ciò non è avvenuto per caso, ma per la mano provvidenziale di Dio. Vi è qui la prima menzione della divinità nel corso del racconto, una delle due soltanto in cui il narratore parla di Dio che con la sua azione interviene nei casi umani cui si riferisce la storia. L'altra menzione riguarda il concepimento di Ruth (4,13) e crea un collegamento narrativo quando l'intervento divino si occupa di due problemi (carestia e sterilità) sollevati nel prologo del racconto: ciò avviene proprio all'inizio e alla fine della storia principale.

Gli antichi agricoltori erano senza dubbio competenti per quel che riguarda la produttività, tuttavia le ragioni tipiche del fallimento del raccolto (invasione di insetti o mancanza di pioggia) e la conseguente carestia sarebbero state al di fuori del loro controllo. Perciò si credeva facilmente che l'approvvigionamento di cibo, che segnava la fine della carestia, richiedesse un intervento di Dio. Si è sostenuto che la religione d'Israele era orientata in senso storico, in contrasto con l'attenzione incentrata sulla natura e sulla fertilità, propria del pensiero e della pratica religiosa cananei e di altre antiche religioni mediorientali. Più recentemente, tuttavia, gli studiosi hanno messo in questione tale netta dicotomia. I vicini di Israele credevano che i loro dèi partecipassero alla gestione della vita politica e degli eventi storici e Israele da parte sua credeva che il suo Dio controllasse la venuta delle piogge, la semina e il raccolto. La differenza essenziale era che Israele era convinto che solo YHWH controllasse tali avvenimenti: qualsiasi altro essere celeste era subordinato e obbediente al suo potere dominante.

In Ruth, la semplice dichiarazione che Dio ha dato cibo al popolo fa parte del più ampio quadro biblico con le immagini poetiche dei Salmi, che descrivono Dio come colui che provvede al sostentamento di tutta la creazione (per esempio, Sal. 104); con le descrizioni che si trovano in Geremia sul ritorno dall'esilio come un tempo di gioia, per il frumento, il vino, l'olio e il frutto delle greggi e degli armenti (Ger. 31,12-14), e persino con una immagine escatologica dell'abbondanza, come quella di Ezechiele 47, con i suoi alberi che porteranno frutti per sempre e l'acqua sarà dolce, piena di pesci, e non più Mar «Morto». Eppure la storia di Ruth ci mostra che è necessaria un'azione umana prima che il dono del cibo da parte di Dio possa realizzarsi per particolari individui. La fornitura divina di un potenziale sostentamento è un punto di inizio necessario, ma soltanto un inizio.

Nel primo brano del racconto, il v. 2c sembra riassumere il v. 1, ripetendo alcune informazioni già date, così il v. 7 sintetizza il v. 6, sottoli-

2. Partenza per Betlemme (Ruth 1,6-18)

neando nuovamente che la destinazione è proprio il paese di Giuda. Non ci viene detto perché le nuore accompagnino Naomi o quanto a lungo abbiano camminato insieme prima che lei si rivolga a loro. Non si conoscono gli usi di Israele per quanto concerne la struttura familiare in una situazione di nuore senza marito e neppure si conoscono gli usi di Moab. Questa ignoranza è aggravata dalla presenza di due gruppi etnici nella stessa famiglia e dalla migrazione fra due paesi. Perciò, per gli esegeti moderni, è impossibile sapere quale fra i comportamenti di cui parla questa parte della storia sia da considerare normale e quale insolito o straordinario. Forse l'insieme delle circostanze era talmente singolare, persino nell'antico Israele, che gli ascoltatori del racconto non avevano essi stessi un'immagine precisa di che cosa dovesse essere considerato normale o eccezionale, sebbene Boaz si esprima come se fosse impressionato dalla decisione di Ruth (2,11-12). Perciò gli interpreti di questo dialogo fra Naomi e le sue nuore fanno osservazioni diverse e addirittura opposte, sul tono, sulla motivazione e sull'intenzione delle protagoniste e delle loro parole. Tribble e molti altri vedono qui l'altruismo all'opera, mentre Fewell e Gunn considerano i personaggi come essenzialmente egoisti, se non interessati soltanto alla propria convenienza.

A un certo punto del viaggio Naomi giunge alla conclusione che Orpa e Ruth non stanno soltanto «accomiatandosi» e accompagnandola per un tratto del cammino. Infatti le parole del v. 7 lasciano intendere che tutte e tre inizialmente intendevano compiere l'intero percorso, perciò forse Naomi cambia opinione sull'intenzione delle sue compagne, anziché rendersi conto ancora una volta che esse progettano di proseguire con lei. Avviene pertanto che il loro viaggio in comune giunga al punto in cui Naomi cerca di avviare la loro separazione. Le sue parole si dividono in tre parti: una esortazione, una benedizione generica e una preghiera con un contenuto specifico.

Esortazione (v. 8a). Naomi esorta Ruth e Orpa a tornare al loro paese, ciascuna «a casa di sua madre». L'espressione è insolita nella Bibbia ebraica: è molto più tipico il riferimento alla «casa del padre». Infatti alcuni antichi manoscritti greci e siriaci usano a questo punto la parola «padre» anziché «madre». Le teorie sul perché Naomi usi una frase poco comune, vanno dalla possibilità che sia un'espressione più delicata e femminile, più adatta a un discorso di donne (JOÜON, p. 36), all'ipotesi di MEYERS (pp. 109-114) secondo cui quell'espressione viene usata perché il contesto si riferisce a programmi per i futuri mariti delle due figlie vedove, come è detto esplicitamente al v. 9. Meyers sottolinea l'uso di «casa della madre» nella storia di Rebecca (Gen. 24,28), dove sono previste disposizioni matrimoniali, e menziona la possibilità che la madre avesse un ruolo molto più importante riguardo alla scelta dei mariti, di quanto potrebbe

far credere la tradizione biblica incentrata sul maschio. La nostra conoscenza della cultura antica è insufficiente per avere certezze su una simile teoria; d'altra parte l'effetto letterario della frase è sorprendente. Nell'intento di rescindere i rapporti con le nuore, Naomi sceglie un'espressione che attira l'attenzione sulle relazioni tra donne (TRIBLE, p. 169).

Benedizione (v. 8b). Dopo l'esortazione a tornare alla casa materna, Naomi invoca una benedizione di commiato sulle due nuore. Implora che Dio «sia buono» con loro come esse lo sono state con lei. Questa benedizione dà inizio a una serie in cui si adopera il termine ebraico *hesed*, tradotto in modi diversi come «bontà, affetto, fedeltà o lealtà», una parola che ha un'importanza fondamentale per l'insieme del libro. Nella Bibbia ebraica, *hesed* si riferisce all'azione di una persona a favore di un'altra in circostanze che rispondono a tre criteri principali. In primo luogo, l'atto è essenziale per la sopravvivenza o il benessere fondamentale del destinatario; non si tratta di occuparsi di qualche fortuito o frivolo capriccio o desiderio. Inoltre, l'azione richiesta è di tal natura che soltanto la persona che compie il gesto di *hesed* è in grado di offrirlo; sebbene non sia impossibile che qualcun altro possa risultare disponibile, nessuno è visibile nell'immediato orizzonte della situazione. Infine, un atto di *hesed* si verifica o è richiesto nel contesto di una relazione esistente, stabile e positiva fra le persone coinvolte. Non si fa "all'improvviso", non si fa per stabilire un rapporto ancora inesistente; il termine non è usato per riferirsi ad azioni in ambienti umani dove il perdono è necessario per ristabilire una relazione positiva tra le parti. Perciò, contrariamente ai più antichi commentari e traduzioni, la parola «grazia» non si presta come un equivalente della gamma di significati di questo termine ebraico (SAKENFELD 1978).

Ruth 1,8b riferisce l'azione di Naomi quando, dal suo punto di vista, non le è più possibile fare altro per le sue nuore, con cui ha avuto un rapporto familiare per un lungo periodo di tempo. (Il suo ragionamento al riguardo sarà esplicitato al v. 12.) Non essendo più in grado di fare nulla per loro, le affida alla bontà di Dio (*hesed*), affinché egli agisca in loro favore. Può darsi che le parole utilizzate non rispecchino soltanto un desiderio generale, ma siano una formula con cui concludere un rapporto senza recriminazioni o sentimenti di slealtà da una parte o dall'altra. Invocando la *hesed* divina a favore di Ruth e Orpa, Naomi comunica loro che esse sono libere da ogni impegno verso di lei. Queste parole esprimono la volontà di porre fine a una relazione, evitando un giudizio negativo sulla scelta di Orpa e predisponendo il quadro per rivelare la profondità della lealtà di Ruth (*hesed*; cfr. 3,10) nella sua decisione di accompagnare Naomi.

Un esempio simile, in cui si invoca la "benedizione" della fedeltà divina nel contesto della conclusione di un rapporto, si può trovare in II

2. Partenza per Betlemme (Ruth 1,6-18)

Sam. 15,20. Re Davide, in fuga di fronte alla ribellione di Absalom, esorta lo straniero Ittai e i suoi uomini a separarsi da lui, e conclude la sua esortazione con le parole: «Siano con te la bontà [*hesed*] e la fedeltà del SIGNORE!». In una situazione in cui non può più fare nulla per il suo alleato, Davide lo scioglie da ogni obbligo reciproco. Come Naomi, egli chiede a Dio di dare ciò che egli stesso non è più in grado di offrire; come Ruth, Ittai rifiuta di annullare l'impegno assunto.

Invocando la bontà di Dio sulle nuore, Naomi allude alla loro gentilezza verso di lei e verso i defunti membri della famiglia. Non è tanto la loro bontà il motivo per cui Dio dovrebbe agire, quanto piuttosto un modello di comportamento che Naomi chiede al Signore di imitare. Non ci viene detto quale fosse il contenuto esatto della loro gentilezza. Probabilmente consisteva in molti atti singoli che si possono riassumere nel loro atteggiamento di lealtà verso quella famiglia, straniera nella comunità moabita.

Pregghiera (v. 9). La terza frase del primo discorso di Naomi precisa i particolari che lei chiede a Dio di manifestare verso le due giovani donne, cioè che ognuna trovi sicurezza con un nuovo marito. L'esortazione di Naomi che esse tornino alla casa materna presume che l'unica (o per lo meno la migliore) possibilità di trovare nuovi mariti sia per mezzo delle loro famiglie a Moab. Si tratta di un atteggiamento tradizionale che continuerà nella ripetizione del concetto di «sicurezza» all'inizio del capitolo 3, cioè che, per una donna, la sicurezza dipende dal fatto di essere sposata. La sua speranza è che la casa materna sia presto sostituita dalla casa del marito. Se anche la storia di Ruth riguarda donne che decidono autonomamente, la loro azione si svolge nel contesto della tradizione sul presunto posto che compete alle donne nella struttura socio-economica. Infatti nella società israelita tale presunzione era probabilmente realistica e prudente, poiché sembra che in quella cultura esistesse solo una struttura previdenziale minima che provvedesse al benessere delle donne adulte nubili. Il racconto apparentemente immagina che la medesima struttura previdenziale esistesse nella cultura moabita.

Tuttavia dobbiamo dire che, riguardo a quelle due culture, sappiamo ben poco sugli usi relativi alla combinazione di matrimoni e ancor meno sulle seconde nozze. La nostra mancanza di informazioni è ancora aggravata dal fatto insolito di un primo matrimonio interetnico per queste due donne. Inoltre non siamo sicuri della loro età e non sappiamo con certezza quanto sia durato il loro matrimonio senza figli (forse dieci anni; vedi v. 4). Di fronte a tante incertezze è impossibile dire se le loro occasioni di risposarsi a Moab fossero probabili, possibili, o semplicemente inesistenti. Qualsiasi interpretazione delle motivazioni di Orpa e Ruth per le loro rispettive decisioni deve tener conto di tali elementi ignoti.

Il primo ciclo di questa lunga conversazione termina con il bacio di addio di Naomi fra le lacrime e il rifiuto della sua proposta da parte di Ruth e Orpa. Il testo non precisa se piansero tutte e tre le donne o soltanto le due nuore. L'ambiguità è importante, perché questa e altre incertezze hanno suggerito l'idea che Naomi in realtà desiderasse tornare da sola a casa sua, in Giuda. Secondo tale interpretazione, Naomi non rimanda Ruth e Orpa alla casa materna principalmente per gentilezza o perché preoccupata per il loro futuro, ma più che altro per interesse personale, sperando di non essere ulteriormente oppressa da ricordi della fallita spedizione familiare a Moab (FEWELL e GUNN, pp. 28, 74). Da questo punto di vista, le parole di Naomi, anche se non tecnicamente menzognere, non rivelano le sue vere motivazioni. Senza dubbio la Bibbia, come la letteratura in genere, include esempi di discorsi che hanno lo scopo di produrre risultati in base a un contenuto non veritiero. L'interpretazione di Fawell e Gunn, tuttavia, sembra tirata per i capelli quando afferma che quasi tutti i discorsi contenuti nel racconto nascondono le vere ragioni di chi parla. Nondimeno non è irrealistico immaginare un grado di ambiguità nelle motivazioni dei personaggi di questa storia, maggiore di quanto non sia stato fatto di solito.

Le due nuore, respingendo l'esortazione di Naomi, parlano di «tornare» con lei al suo popolo, anche se naturalmente non sono mai state in Giuda. Il verbo qui indica non tanto un cambiamento di ubicazione fisica, quanto piuttosto un mutamento di orientamento sociale. Con l'uso ripetuto di questo verbo (tradotto, secondo il contesto, con «tornare», «tornare indietro», «ritornare») Ruth e Orpa sono presentate come se si allontanassero dalle loro radici moabite per volgersi verso un contesto familiare ed etnico giudaico, o viceversa. La partenza fisica è un modo di continuare e completare la trasformazione che ha già avuto inizio con il loro matrimonio. Certamente, il narratore gioca con questo verbo e vuole che chi legge consideri i suoi vari toni, dato che la parola compare dieci volte nelle tre scene di partenza e altre due volte in quella dell'arrivo, che segue immediatamente. Non è facile discernere la collocazione esatta di questi termini nelle traduzioni, perché anche altri verbi vengono resi con «tornare». Tuttavia, nel complesso, le traduzioni comunicano l'atmosfera suscitata dall'uso che l'autore fa di questo verbo per esprimere l'ambiguità di quale sia veramente la «patria» di queste donne.

2.2 Secondo ciclo di discorso e risposta (1,11-14)

Naomi controbatte l'insistenza delle nuore reiterando la sua esortazione e approfondendo le sue argomentazioni. Sceglie l'uso insolito del verbo «tornare», fatto da Ruth e Orpa, per collocarlo nel suo contesto più normale: esse devono «tornare indietro» (stesso verbo ebraico); all'inizio, al v. 8, Naomi usa il termine «andare». La traduzione qui combina i due verbi in una sola frase, «tornare indietro», anche se l'autore usa lo stesso verbo al v. 7, tradotto con «si mise in cammino per tornare». Il complicato intreccio che il narratore fa dei due verbi, con due destinazioni e tre personaggi, serve a mettere in risalto per chi legge il senso della complessità dei rapporti e delle lealtà nel contesto inter-familiare, inter-etnico e inter-geografico, complessità che si possono ripresentare in ogni epoca, quando le famiglie si intrecciano attraverso tali linee divisorie.

Naomi continua e ricorda con vigorosa retorica che lei non è in grado di provvedere i mariti che crede essenziali per il benessere delle sue nuore. Parla di se stessa come di chi ha superato l'età per diventare madre e si considera troppo vecchia per risposarsi. Sottolinea la sua posizione immaginando che un uomo possa tuttavia volerla per moglie e che lei possa rimanere incinta: anche in tal caso ci vorrebbero anni prima che i neonati fossero pronti per il matrimonio e le nuore non vorrebbero (o non dovrebbero) aspettare. Al lettore non viene detta l'età di nessuno dei personaggi del racconto, ma se partiamo dal presupposto comune che in quella cultura i matrimoni avvenivano di solito a metà dell'adolescenza, la prospettiva di Naomi ha un senso narrativo. Se si era sposata all'età di quindici anni, ne avrebbe avuti circa trentadue al momento in cui i figli ne avrebbero avuti quindici, e pertanto pronti a contrarre matrimonio con Ruth e Orpa. Se una parte dei dieci anni menzionati al v. 4 comprendono anche il periodo di quei matrimoni, Naomi potrebbe essere già sulla quarantina e Ruth e Orpa intorno ai venticinque anni. In un mondo in cui la speranza di vita era di quarant'anni o meno, l'insistenza di Naomi nel dire che lei non è più in età da marito e che le nuore non possono aspettare circa altri quindici anni per risposarsi è puro e semplice buonsenso, affermato con energia.

Eppure occorre chiedersi perché Naomi si preoccupa di una simile retorica. Chi avrebbe mai realmente pensato che lei fosse responsabile di fornire discendenti consanguinei come nuovi mariti per Ruth e Orpa? Gli studiosi hanno discusso a lungo sull'importanza della pratica del levirato (matrimonio di una vedova con il fratello del marito) rispetto alla storia di Ruth nel suo insieme e in particolare a queste parole di

Naomi. La pratica del matrimonio di levirato compare soltanto in due testi dell'Antico Testamento: in una prescrizione legale in Deut. 25,5-10 e nella storia di Tamar in Gen. 38. La possibilità che il tema del matrimonio di levirato sia presente nella storia di Ruth è sollevata in primo luogo dall'affermazione di Naomi secondo cui non vi sono prospettive che possano nascere fratelli di Malon e Chilion che Ruth e Orpa possano sposare. La questione è risolta, nella parte conclusiva del racconto, dalla possibilità per Ruth di sposare «un parente». Il fatto che un rito implicante un calzare si svolga alla porta della città, in Ruth 4, e un'allusione a una cerimonia analoga in Deut. 25,9 accrescono l'interesse di questo tema, come pure il fatto che Tamar di Gen. 38 sia ricordata in Ruth 4,12 come la madre di Perez, un antenato di Boaz (vv. 18-22).

Sussistono tuttavia molte discrepanze tra i dettagli di Ruth 4 e gli altri esempi biblici. È pertanto discutibile che il matrimonio di levirato sia al centro della transazione alla porta della città (cfr. l'Introduzione, pp. 18 s. e il commento a 3,9b, pp. 90 ss.; 4,3-10, pp. 107 ss.). Non si può neppure applicare facilmente il concetto generale della pratica del levirato alle parole di Naomi del cap. 1. La sua prima affermazione (v. 11) è abbastanza importante se la si prende alla lettera anziché come un'allusione alla menopausa: Naomi non è attualmente incinta di figli che potrebbero essere discendenti di Elimelec. Soltanto tali figli sarebbero stati autentici fratelli di Malon e di Chilion, come previsto negli esempi di Deut. 25 e di Gen. 38. Tuttavia, persino questa connessione con il levirato può sembrare tutt'al più un discorso retorico, perché il prologo (vv. 1-15) induce a pensare che Elimelec sia morto da molti anni. Il discorso di Naomi ha in comune con la storia di Tamar il tema dell'attesa che un figlio raggiunga la maggiore età. Ma i figli di Naomi nati da un altro marito (come immaginato nello svolgere l'argomento sulla sua mancanza di figli, v. 12) non risponderebbero allo scopo di continuare la linea di discendenza maschile, a meno che l'uomo fosse un fratello di Elimelec, e Naomi non allude a un'ipotesi del genere a proposito di quel marito immaginario. La sua attenzione continua a concentrarsi sulla sicurezza delle nuore, sulla loro protezione e benessere, non su un vincolo di sangue per «ricostruire la casa di suo fratello» (Deut. 25,9).

Perciò non si dovrebbero considerare le parole di Naomi come un riferimento al matrimonio di levirato, bensì come una più intensa espressione retorica di dolore e di frustrazione per la sua incapacità di prendersi cura delle nuore, facendo valere l'argomento già manifestato in modo simbolico e religioso nel suo discorso precedente, quando affida Ruth e Orpa alla sollecitudine misericordiosa di Dio. Al termine del racconto il dolore di Naomi troverà una soluzione, ma non necessariamente nel quadro del matrimonio di levirato.

2. Partenza per Betlemme (Ruth 1,6-18)

Il discorso di Naomi giunge al suo culmine quando lei esprime la sua frustrazione con un'espressione desolata, alla fine del v. 13. Parla di «tristezza» perché la mano del Signore è contro di lei, un tema riassunto in 1,20. Le sue parole sono passate da un energico consiglio per le nuore, a forti dichiarazioni sulla sua impossibilità di provvedere a loro, infine a queste intense affermazioni dei suoi sentimenti di fronte alla perdita dei suoi uomini. Questa successione è molto umana, quando la logica delle sue stesse parole si concentra in un grido di dolore sulla situazione in sé. Tale concentrazione sulla propria sofferenza prosegue, finché la mutate circostanze non la spingono a guardare di nuovo in avanti, in 2,20.

Tre aspetti delle parole di Naomi, al v. 13b, meritano attenzione. In primo luogo, la parola «tristezza» può avere diverse sfumature. Nella scena successiva, ai vv. 20-21, si elaborano più ampiamente i motivi specifici dell'amarezza di Naomi, ma non viene ulteriormente sviluppato l'ambito di quell'emozione interiore. Possono essere componenti della sua amarezza non soltanto la frustrazione, ma anche la disperazione, la tristezza e persino la collera.

In secondo luogo, Naomi si paragona alle nuore. Anche se la traduzione della frase è oggetto di discussione, il paragone sembra chiaramente preferibile (CAMPBELL, pp. 70-71). Naomi non spiega perché la sua situazione sia peggiore della loro, tuttavia il ragionamento è reso verosimile dalla sua precedente preoccupazione che le nuore possano risposarsi. Infatti esse hanno un'età e sono di una condizione sociale per cui Naomi immagina sia possibile per loro un nuovo matrimonio. Invece, alla sua età, la possibilità di una rinnovata "sicurezza" nel rapporto con un marito appare inesistente. Al tempo stesso, la morte dei figli significa che il prendersi cura della sua vecchiaia, di solito responsabilità di una coppia di figli maschi, sia scomparsa dal suo orizzonte. Una vedova più anziana, senza figli, si sarebbe giustamente considerata in un mare di guai.

Infine, la protesta di Naomi biasima Dio per ciò che è successo nella sua vita. Questa è la terza menzione che si fa del Signore nel corso del racconto. Dapprima Naomi è informata che il Signore ha dato del cibo (v. 6); poi chiede che il Signore benedica Ruth e Orpa (vv. 8-9); adesso afferma che la mano del Signore si è stesa contro di lei. Dio può prendersi cura di popoli e di individui, ma, secondo Naomi, non lo ha fatto per lei. Antichi commentatori ebraici e studiosi moderni discutono sulla morte degli uomini provocata dalla disubbidienza per essere andati a Moab o per aver sposato delle moabite, ma il racconto che è giunto fino a noi non presta alcuna attenzione alla relazione di Dio con Elimelec, Malon e Chilion. Inoltre il narratore non pretende affatto che Dio si sia messo contro Naomi: quella è la sua percezione, espressa nel suo discorso. A differenza di Giobbe, Naomi non sembra interessarsi del motivo per

cui la calamità l'ha colpita. A differenza dei salmisti che pronunciano preghiere di lamento, lei non viene presentata come se chiedesse a Dio un cambiamento della sua condizione; in realtà, data la natura del suo problema, non si poteva facilmente immaginare una supplica che potesse modificarlo. Il suo spirito è stato ferito persino al di là del punto in cui si può pregare. Ma, visto come gli eventi si svolgono alla fine del racconto, la preghiera non pronunciata perché non la si poteva neppure immaginare, riceverà tuttavia una risposta.

Il secondo ciclo si conclude con un'altra scena di pianti, seguita dalla partenza di Orpa. Il narratore contrappone il bacio d'addio di Orpa a Ruth che si aggrappa a Naomi; tuttavia, sarebbe sbagliato ricavare da questo contrasto un giudizio negativo sulla condotta di Orpa. La narrazione stessa non ci presenta un'esplicita valutazione della sua decisione. Come abbiamo spiegato in precedenza, si conosce poco degli usi di quel tempo, pertanto non possiamo sapere se il consiglio di Naomi fosse convenzionale oppure no, o che cosa gli antichi ascoltatori della storia si sarebbero aspettati che Ruth e Orpa facessero. Può darsi che tali circostanze fossero talmente insolite che non esistessero norme stabilite per le scelte che dovevano fare quelle tre donne sul ciglio della strada.

Naturalmente, l'intreccio dipende dalla decisione di Ruth di partire con Naomi. Ma non si deve neppure dimenticare che Orpa è quella che segue le esortazioni della suocera. Se quest'ultima dava i suoi consigli in tutta serietà, considerandoli saggi per le donne più giovani, si sarà indubbiamente rallegrata per la decisione di Orpa. Forse l'atteggiamento di Naomi era ambivalente quanto alla partecipazione delle nuore al viaggio, perciò può darsi che si rallegrasse per se stessa e per Orpa che il suo consiglio fosse accettato. Se la scelta di Ruth era straordinaria, ciò non significa che quella più normale di Orpa sia colpevole; se invece la decisione di Ruth non era affatto eccezionale, tanto più Orpa dovrebbe essere esentata dal biasimo attribuitole erroneamente dalla tradizione interpretativa. In molte circostanze della vita due persone, di fronte a un dilemma comune, compiono scelte diverse; di rado gli estranei conoscono a sufficienza le situazioni individuali per sapere esattamente quali decisioni sono eroiche o quali sacrificali, quali sono adeguate e sensate e quali invece sono discutibili dal punto di vista morale.

Ruth «non si staccò» da Naomi. Il verbo «non staccarsi, unirsi» non è insolito in ebraico, ma qui il contesto richiama ben presto alla mente l'uso che ne fa il racconto di Gen. 2 sulla creazione del primo uomo e della prima donna. Dopo la gioiosa esclamazione dell'uomo per la scoperta di quel che è «ossa delle mie ossa», il narratore spiega che «perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, [...]» (Gen. 2,24). Può darsi che l'emozione che conduce Ruth verso Naomi

non sia di ordine sessuale (anche se qualcuno ha avanzato una tale ipotesi), ma non bisogna trascurare la forza del sentimento che spinge Ruth ad abbandonare la sua famiglia di origine per una nuova fedeltà. Tutto è pronto per la terza parte di questa scena di addio.

2.3 Terzo ciclo di discorso e risposta (1,15-18)

Naomi parla per la terza volta; adesso esorta Ruth a seguire l'esempio di Orpa: in questo sforzo finale ella introduce un nuovo elemento. La questione della famiglia e del matrimonio è scomparsa. Forse si è resa conto che non aveva alcuna influenza su Ruth; forse si è ricordata di qualcos'altro riguardo al passato della nuora: menziona non solo il popolo di Orpa, ma anche i suoi dèi. Si tratta qui dei moabiti e della loro religione. Naomi esorta Ruth a non separarsi dalla sua gente e dalla sua tradizione religiosa.

La risposta di Ruth è diventata notissima per la sua popolarità in molte cerimonie matrimoniali cristiane, talvolta come un impegno della sposa verso il marito, altre volte come parole di obbligo reciproco. Pochi, tra coloro che le usano in quel contesto, sono consapevoli dell'ambiente originario in cui sono state enunciate quelle espressioni di impegno di una donna verso l'altra, di una vedova verso l'altra, di una nuora verso la suocera. Si è parimenti perso di vista, al pronunciare quelle parole, che una delle protagoniste resiste all'esplicito desiderio dell'altra. Perciò la frase iniziale «non pregarvi di lasciarti» sarebbe inadatta a cerimonie nuziali ed è citata raramente.

In queste frasi iniziali il verbo «lasciare» può avere la connotazione generica di «allontanarsi», ma ha spesso il significato forte di «abbandonare». Come in 1,14, il verbo usato riecheggia Gen. 2,24 e rafforza nel lettore il sentimento di un vincolo personale provato da Ruth nei confronti di Naomi. Inoltre Ruth esprime il suo rifiuto di ascoltare l'esortazione di Naomi, con un altro uso del verbo «andarsene» (vedi sopra) in risposta diretta al duplice uso della stessa terminologia fatto da Naomi per indicare ciò che Orpa ha fatto.

La promessa di Ruth a Naomi passa per diversi gradi di intensità. L'impegno di andare con lei e di starle vicino comprende la dimensione personale della compagnia e del sostegno che Ruth offre alla suocera. Impegnarsi in quel modo con Naomi non è poca cosa, quali che fossero le sue personali prospettive a Moab. Mentre nel suo paese avrebbe potuto facilmente risposarsi, Ruth ha scelto una vecchia donna invece di

un giovane uomo (TRIBLE, p. 173). Forse le sue prospettive in Moab non erano buone, secondo lei, ma la sua decisione di rimanere con una donna più anziana la cui accoglienza in patria è incerta appare pur sempre sorprendente. Nelle culture di oggi, persino in quelle in cui gli anziani sono onorati e i membri della famiglia se ne assumono la cura, la generazione più giovane è ben consapevole delle difficoltà finanziarie e delle esigenze personali che possono sorgere quando un genitore invecchia. Qualunque fossero le sue motivazioni, Ruth era probabilmente abbastanza saggia da conoscere le potenziali difficoltà del cammino che stava per intraprendere.

Viaggiare e vivere insieme possono comportare un limitato, sebbene significativo, livello di responsabilità. Le successive promesse di Ruth, che il popolo e il Dio di Naomi diventeranno anche i suoi, segnano ulteriori passi importanti. La sua frase è ripetuta parola per parola, perciò indica un esplicito rifiuto dell'ultima supplica di Naomi di seguire l'esempio di Orpa, che è tornata al suo popolo e ai suoi dèi. L'impegno verso un altro popolo al di là dei confini etnici e culturali non significa abbandonare la propria identità (la gente oggi parla spesso della propria «doppia identità»), ma esige ugualmente uno sforzo intenzionale. Può significare apprendere la cultura dell'altro, impraticarsi della sua lingua o dialetto, cucinare i suoi cibi tradizionali o imparare il suo folklore. Di solito il compito non è così facile come appare dall'esterno; vi può essere o no incoraggiamento da parte dei membri dell'altra cultura; spesso, a misura che gli anni passano, diventa più evidente la difficoltà di padroneggiare e di appropriarsi completamente di una cultura diversa.

Ruth si impegna ad accettare il popolo di Naomi come suo, persino di fronte a un rifiuto possibile, anzi probabile, da parte di quella stessa gente. Mentre Ruth esprime la sua intenzione, i lettori devono immaginare che ella si renda conto di quanto sia poco verosimile che il popolo di Giuda accetti una moabita come membro della comunità. Questa realtà è sottolineata più avanti nel racconto con i ripetuti riferimenti a lei come «la moabita». La sua identità etnica si erge come una barriera che deve essere superata per permetterle una totale inclusione nella nuova società. Ruth rischia molto con l'affidarsi al popolo di Naomi.

Riflettendo sull'impegno di Ruth nei confronti di un nuovo popolo e di una nuova collocazione geografica, diversi teologi americani di origine asiatica hanno messo in evidenza il pericolo di usare la decisione di Ruth a garanzia di una visione degli Stati Uniti come di un crogiolo in cui è possibile un'assimilazione che consente agli immigrati di avere un ruolo adeguato (SANO, p. 299). In realtà, la storia di Ruth non pretende che essa si integri completamente, né che abbandoni la sua identità culturale. I ripetuti riferimenti alla sua discendenza moabita indicano non soltanto la realtà di una resistenza a Betlemme, ma anche la sua legitti-

2. Partenza per Betlemme (Ruth 1,6-18)

ma esigenza di partecipare, in quanto moabita, alla vita della comunità locale. Nel suo complesso la storia non denigra le specificità etniche. In pari tempo, la migrazione di Ruth e la sua pretesa di vivere nella patria geografica di Naomi costituiscono un incoraggiamento al pellegrinaggio immaginario degli immigrati del nostro tempo che si battono per compiere la volontà di Dio nel loro paese adottivo (LEE, pp. 228-230).

L'impegno formale di Ruth a favore di una diversa fede religiosa è una decisione ancora più importante, perché nel caso della religione (a differenza della complessiva identità etnica o culturale) ci si aspetta l'abbandono della fede precedente. Nella tradizione ebraica, Ruth è ricordata come esempio paradigmatico di conversione. Gli autori rabbinici interpretarono il suo discorso come una dichiarazione di conversione e dedussero dalle sue parole i requisiti che dovevano essere accettati da tutti i convertiti. Si elaborò allora un «catechismo per i proseliti» in cui ciascuna delle sue frasi venne collegata a diversi aspetti della vita ebraica, estendendosi dal rifiuto dell'idolatria alla limitazione degli spostamenti nel giorno di sabato, al regolamento delle forme di esecuzione capitale, all'esigenza di avere una *mezuzah* sullo stipite dell'ingresso di una casa ebraica (BEATTIE, pp. 173-175).

Per molte persone che leggono questo racconto e vivono da sempre come ebrei o cristiani non è facile apprezzare l'importanza di una decisione come quella di Ruth. Finché sembra lampante che la propria fede sia quella giusta, e persino l'unico modo di credere e di adorare, può essere difficile rendersi conto del perché altri non reagiscano allo stesso modo, o considerare quanto costi loro il riconoscere un Dio diverso o un modo differente di concepirlo. D'altra parte, anche molte persone moderne, che tendono a pensare a tutte le religioni come «fondamentalmente simili», o che sono emigrati facilmente da una tradizione di fede a un'altra, o che non provano un attaccamento duraturo per una qualsiasi tradizione religiosa, avranno difficoltà a valutare la decisione di Ruth. Il narratore non dà molti dettagli, tuttavia il contrasto tra il consiglio di Naomi e la decisione di Ruth induce a pensare che vi fosse una scelta deliberata a favore di una diversa divinità e di un diverso modo di vivere. Da fonti bibliche ed extrabibliche si conosce il nome della divinità moabita tradizionale, Chemos, ma si sa poco di quella religione. Quale che fosse il carattere del culto di Chemos, la visione del narratore israelita è che il Signore (YHWH) soltanto è Dio; l'impegno di Ruth non è di adorare YHWH in aggiunta a un pantheon politeista suo personale, ma piuttosto di affidarsi completamente a quel Dio che ha verosimilmente conosciuto da Naomi e dal suo defunto marito.

Ruth, infine, afferma la sua intenzione di prendere un impegno per la vita: morirà dove muore Naomi e sarà sepolta con lei. Qui è in gioco molto più della durata dell'impegno. Nelle culture dell'antico Medio Oriente

era considerato estremamente importante essere sepolti nella patria dei propri antenati. Il racconto biblico del trasporto delle ossa di Giuseppe dall'Egitto a un pezzo di terra acquistato da suo padre Giacobbe (Gios. 24,32; cfr. Gen. 50,24-26) illustra questa tradizione. Insistendo che sarà sepolta con Naomi, Ruth si allontana ancora di più dalla sua patria. In un certo senso questa terza promessa è il culmine del suo impegno personale e di quello verso il popolo di Naomi e verso Dio: un impegno che si presenta ormai come completo e irrevocabile.

La promessa di Ruth si conclude con un giuramento davanti al Signore (il Dio di Naomi) che riconferma quest'ultimo passo. Il voto solenne, con cui non permetterà neppure alla morte di separarla da Naomi, non dovrebbe essere considerato come un'allusione alla risurrezione o alla vita dopo la morte, che non fecero parte dell'universo del pensiero ebraico fino a un'epoca molto tarda. Piuttosto, il giuramento riconferma la costanza e la forza dell'impegno di Ruth: la donna non intende rimanere con Naomi soltanto fino alla morte di lei, per poi tornare a Moab. Al contrario, rimarrà legata al popolo e al Dio di Naomi e sarà sepolta con lei. Inoltre, se anche il nuovo impegno dovesse costituire una minaccia per la sua vita, persino allora Ruth non abbandonerà Naomi, il suo popolo e il suo Dio. Per questa sua fermezza nel proprio impegno, gli antichi rabbini, come pure i più recenti esegeti, hanno collocato Ruth a fianco di Abramo, che lasciò anch'egli la sua famiglia e la sua patria. In realtà l'azione di Ruth è ancora più memorabile di quella di Abramo, perché lei agiva senza una specifica rivelazione da parte di Dio, senza una parola divina di vocazione o di benedizione (TRIBLE, p. 173; DARR, p. 72).

Mentre l'impegno di Ruth è lodato da tutti per la sua natura radicale e persino sacrificale, è necessario reiterare due avvertenze già menzionate. Prima di tutto, non sappiamo nulla delle circostanze che condussero Ruth a quella decisione. Fece senza dubbio una scelta radicale, ma è possibile che l'avverso consiglio di Naomi non avesse alcun senso nella sua situazione. Forse la sua famiglia l'aveva già respinta a causa del suo matrimonio con uno straniero; o forse si trovava in tali ristrettezze economiche che sarebbe stato impossibile prendere in considerazione di nutrire un'altra bocca. Forse lei stessa aveva motivo di ritenere che non c'era alcuna prospettiva di matrimonio per lei a Moab. Mentre lodiamo Ruth per aver scelto l'ignoto, dobbiamo considerare che soltanto gli esegeti, non il testo stesso, hanno creato la situazione "nota" che Ruth abbandona.

In secondo luogo dobbiamo essere prudenti nel generalizzare le parole di Ruth a sua suocera come se fosse un modello desiderabile per tutte le donne. Le culture moderne hanno opinioni divergenti sui rapporti fra suocere e nuore. Nei contesti occidentali quei rapporti sono pretesto per battute basate sulla critica o sul rancore, e le discussioni sulle relazioni

2. Partenza per Betlemme (Ruth 1,6-18)

tese con i parenti acquisiti si mescolano con storie di buona volontà. Tuttavia, non ci sono modelli culturalmente importanti, per i rapporti suocera-nuora. In altre parti del mondo, viceversa, tale relazione risponde a precise norme culturali. In certi casi ci si aspetta che la nuora diventi la serva effettiva dei genitori di suo marito, specialmente della madre. In tali ambienti le storie di varie forme di oppressione e di costrizione sono innumerevoli. In certi contesti cristiani, sia in Occidente sia in altre parti del globo, la dedizione di Ruth verso Naomi è usata per esortare tutte le giovani donne a sacrificare ogni cosa per le suocere. In contrapposizione a questo impiego del racconto, si dovrebbe ricordare il contesto più ampio. Ruth fa una scelta; Naomi non se l'aspetta, anzi la scoraggia, e la decisione è presa non nel normale corso degli eventi di una vita coniugale, ma dopo un disastro totale, che esige decisioni straordinarie. Insomma, la lealtà di Ruth verso Naomi può offrire un modello generale di rapporti leali fra tutti, non soltanto fra suocera e nuora. Al tempo stesso la storia di Ruth fornisce l'esempio di una fedeltà liberamente offerta a un'altra persona e non imposta da usi, cultura o esigenze bibliche.

Il terzo ciclo di discorso e risposta (e la scena sul ciglio della strada nel suo complesso) termina con la presa di coscienza da parte di Naomi, di non poter cambiare la decisione di Ruth, e quindi «non gliene parla più». Questa parola finale del narratore conclude il ciclo tripartito di discorsi e risposte. Mentre le due prime parti terminano con pianti e contatto fisico, la terza si conclude senza alcuna azione, soltanto con il silenzio. Non vi è alcuna indicazione se Naomi, nel suo intimo, sia contenta o dispiaciuta per la decisione di Ruth, ma la struttura della parte più ampia della narrazione orienta verso il dispiacere, o al massimo verso l'ambiguità. Ruth non ha accettato il consiglio di una donna più saggia, più anziana, il parere di una donna che in quella cultura può aver avuto autorità su di lei. Nella scena dell'arrivo a Betlemme, Naomi non esprime alcuna riconoscenza per Ruth. In seguito le dà il permesso di andare a spigolare (2,2), ma con una concisione che risulta evidente in un libro pieno di citazioni di molti discorsi più lunghi. Il lettore che rispetta e apprezza la scelta di Ruth deve moderarsi pensando che lei sta offrendo un "dono" non desiderato, anche se in questo caso tutto finisce bene. Si può interpretare il silenzio di Naomi come disprezzo, collera o rassegnazione... o con la parola che lei stessa usa: amarezza. Per Naomi, la presenza di Ruth è un ricordo della tragedia, quanto una potenziale consolazione. Naomi non sa affatto come sarà accolta al suo ritorno a Betlemme e ora deve anche spiegare la presenza di una compagna straniera. Deve essersi resa conto che se Ruth fosse rimasta a Moab, forse nessuno in Giuda avrebbe saputo del matrimonio dei suoi figli. Sarà Ruth prima di tutto un ricordo del passato o diventerà una fonte di speranza per il futuro? La scena è pronta per la fase successiva del racconto.